

APERITIVO RESISTENTE

Il bancone del bar è il parlamento del popolo, H. de Balzac

IN EVIDENZA

I VECCHI E I GIOVANI

Chi fra noi è un boomer ha avuto fortuna. Cresciuti durante i trenta gloriosi, in una società in cui i giovani erano tanti, i boomers avevano un potere di influenza – come elettori e consumatori – che i nostri Millennials, o i più giovani Z neanche possono immaginare. Parlavano, agivano, e avevano persino l'impressione che questo avesse effetti sul mondo. E a volte era perfino vero. Quella nata nel primo ventennio del secondo dopoguerra è una generazione che ha ribaltato ruoli, prospettive e punti di vista. Tanto che ora è anche la prima generazione abituata ad imparare dalle generazioni successive. A chi chiede aiuto un boomer quando non capisce come funziona una app, un dispositivo, un sistema AI? Ma le appartenenze generazionali non spiegano, né tantomeno determinano, i comportamenti. E dunque solo alcuni boomers trovano luoghi, occasioni e motivi di incontro trans-generazionale paritario solo con alcuni giovani. Nelle piazze per la pace, o in quelle per il clima e la transizione ecologica. O in quelle dove si lotta perché la biologia non sia destino: non angeli del focolare né guerrieri; non prede né cacciatori, ma donne, uomini, etero, omo o gender-fluid, così come ci si sente. Ci sono interessi comuni. Ai boomer interessa, ad esempio, che il lavoro dei giovani sia dignitoso e sicuro, interessano i salari e il «salario sociale» (servizi pubblici, diritti del lavoro) di chi oggi è al lavoro. Non solo perché i contributi pagano le pensioni. Ma anche perché vogliono nipoti. E vogliono, dunque, che i giovani abbiano orari di lavoro, servizi, diritti che salvaguardino la possibilità di cura di bambini. Interessa che il lavoro di riproduzione – fare figli e crescerli, ma anche tutte le attività necessarie alla riproduzione quotidiana della forza lavoro (mangiare, bere, dormire, lavarsi...) – venga riconosciuto come lavoro. E sostenuto, distribuito equamente e magari anche pagato con qualche forma di reddito minimo universale. Interessa, insomma, un altro mondo possibile, che è quello che sognano tutte le persone giovani, qualunque età abbiano.



CALENDARIO CIVILE

9 GENNAIO 1963



Il 9 gennaio 1963 la legge n. 7 introduce il “Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio”. La prima legge di attuazione delle disposizioni costituzionali relative ai diritti delle lavoratrici è la legge 860 del 26 agosto 1950, proposta da Teresa Noce (PCI) e sostenuta da Maria Agamben Federici (DC). Introduce, fra l'altro, il divieto di licenziamento dall'inizio della gestazione fino al compimento del primo anno di età del bambino e l'assenza obbligatoria dal lavoro – nei tre mesi precedenti il parto e nelle otto settimane successive – durante la quale alla lavoratrice madre deve essere corrisposta un'indennità sostitutiva del salario. Per sfuggire a questa legge, i datori di lavoro inventano vari sistemi: farsi consegnare dalla lavoratrice dimissioni in bianco (pratica tutt'altro che debellata) o inserire nei contratti di lavoro delle “clausole di nubilato”. La legge sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio prevede la nullità di tutte le clausole di nubilato, la nullità delle dimissioni della lavoratrice nel periodo che va dal giorno delle pubblicazioni ad un anno dopo la celebrazione del matrimonio e stabilisce che tutti i licenziamenti che avvengono in tale periodo siano considerati a causa di matrimonio e quindi nulli. Tuttavia, il diritto al lavoro delle madri non appare ancor oggi garantito. Nel 2022, 61.391 lavoratori hanno presentato dimissioni volontarie. Di questi 44.699 (72,8%) sono donne e 16.692 (27,2%) uomini. Due le principali aree cui possono essere ricondotti i motivi di recesso: 1. trasferimento aziendale o modifica della distanza dal luogo di lavoro; 2. difficoltà di conciliare esigenze di cura e lavoro. Quest'ultima area raccoglie il 49,8% delle motivazioni totali. Con profonde differenze di genere. Per le dimissioni femminili la motivazione prevalente è la difficoltà di conciliazione tra lavoro e cura parentale: il 41,7% ha collegato tale difficoltà all'assenza di servizi e il 21,9% a problematiche legate all'organizzazione del lavoro. Un peso complessivo delle difficoltà di cura che copre il 63,6% delle motivazioni delle lavoratrici.

COSÌ FAN TUTTE

L'uomo dell'anno alla fine della campagna elettorale 2022 proclama che l'Italia va rivoltata come un pedalino. Il 4 gennaio 2024, in una conferenza stampa senza contraddittorio, in cui i cronisti possono porre una domanda ma non replicare, ha risposto a una domanda su “TeleMeloni”. Sul crollo degli ascolti, ha ricordato che la RAI è un servizio pubblico che non si misura col parametro dell'audience. Vero ma falso (ottimo esempio di bipensiero). RAI non è BBC, che ancor oggi è senza pubblicità. Fin dai suoi esordi, infatti, contrariamente agli altri servizi pubblici radiotelevisivi, fa raccolta pubblicitaria. Inizialmente la televisione monopolista si limita a Carosello ma, ormai, la vendita di spazi pubblicitari rappresenta circa un terzo delle entrate RAI. E, come ognuno sa, gli spazi si vendono a un prezzo calcolato in ragione dell'audience. Sull'occupazione manu militari della RAI, poi, l'unico argomento è “hanno cominciato loro”. Puerile. Per una che annuncia rivoluzioni in nome del merito accontentarsi di “riequilibrare” il servizio pubblico, con effetti che tendono al cuius regio, eius religio, mostra soltanto una solida cultura *spoils system* maturata in anni di potere. Nessuna rivoluzione del pedalino, insomma. Quanto a noi utenti e cittadini, una informazione libera e plurale è un diritto, anche se un diritto lontano dalla mentalità e dalla cultura dell'uomo dell'anno. Ma nelle fila dell'opposizione manca seppur l'ombra di un dibattito serio. Quando ci decidiamo ad affrontare in maniera radicale il tema “sistema dell'informazione e formazione dell'opinione pubblica”? C'è già – ed è già grave – un network televisivo dal quale è nato un partito ora al governo. È pensabile un servizio pubblico che non sia preda di governi e equilibri parlamentari? E, se non lo è, che senso ha un servizio pubblico in cui il diritto dei cittadini a essere pluralmente informati non può trovare spazio?

